



Nove star per un verdetto

Il voto cambierà anche il futuro politico di Gingrich, Ghepardt, Powell...

■ NEW YORK. Ci sono almeno nove personaggi di primissimo piano - oltre a Clinton e Dole - che hanno giocato un ruolo notevolissimo in questa campagna elettorale e che dal risultato di stasera aspettano un verdetto sul proprio futuro personale. Vediamo chi sono e cosa si giocano.

Hillary Clinton
Cinquant'anni da compiere nel '97, una figlia quindicenne, alle spalle una carriera da avvocato di grido. È odiata dalla maggioranza degli americani, adorata da una minoranza, indifferente a nessuno. Nell'ultimo anno si è fatta da parte. Ha cercato di comparire il meno possibile. Solo un discorso, quello alla «convention» democratica di «valore», tutto sulla famiglia e sui «valori». Un grande successo. Se Clinton vincerà con buon margine, probabilmente Hillary tornerà in scena. Assumerà di nuovo il suo ruolo. E forse tirerà fuori dal cassetto una vecchia idea che sembrava accantonata: la riforma sanitaria.

Newt Gingrich.
È il capo della destra americana. L'uomo che ha portato il suo partito a vincere le elezioni parlamentari nel '94 su una linea radicale di destra: basta stato sociale, basta tasse, basta potere centrale del governo. È un uomo del Sud, della Georgia. Ha 53 anni, sposato, due figlie. Gingrich è presidente della

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO SANSONETTI

Camera. Non si è candidato alla presidenza degli Stati Uniti perché riteneva di non avere chance contro Clinton. Odiava Dole, che ritiene un burocrate del vecchio ceto moderato repubblicano. Non ha fatto nulla per aiutare Dole in campagna elettorale, e quando ha potuto lo ha danneggiato. Il suo calcolo politico prevede la sconfitta di Dole e poi il logoramento del partito democratico durante il secondo mandato di Clinton. Gingrich conta di poter arrivare al 2000 con un partito democratico indebolito e incapace di trovare l'erede di Clinton. E di potersi così presentare come l'unico uomo politico carismatico a livello nazionale. Il suo calcolo però salta se non riesce a mantenere la Presidenza della Camera. Cioè se i repubblicani perdono la maggioranza.

Dick Gephardt.
Ex giovane leone democratico. Oggi ha 55 anni. È un esponente della sinistra del partito. È il capo dei deputati democratici. Negli anni settanta era considerato il nuovo Kennedy. Poi, nell'88, tentò il grande salto e cadde rovinosamente: corse per la Presidenza degli Stati Uniti e fu battuto nettamente, alle primarie, da Mike Dukakis. È un sostenitore di Clinton ma in qualche occasione lo ha anche critica-

to. Per esempio lo ha criticato - da sinistra - quando Clinton ha firmato, in agosto, la legge che ridimensiona il Welfare. E lo ha criticato - da destra - quando Clinton ha posto il veto su una legge che proibisce l'aborto terapeutico illimitato. La sua condizione personale è opposta a quella di Gingrich. Se i repubblicani manterranno la maggioranza alla Camera, Gephardt sarà chiuso. Se invece i repubblicani perdono, Gephardt diventerà presidente della Camera, terza autorità dello Stato, e si troverà in posizione discreta per provare, nel 2000, a sfidare Al Gore alle primarie democratiche. E riprendere la corsa alla Casa Bianca.

Colin Powell.
Cinquantanove anni, ex generale, ex capo dell'esercito americano, ex ragazzo nero del Bronx, ex eroe del Vietnam, ex vincitore della guerra del Golfo, ex candidato dei giornali alla presidenza degli Stati Uniti. Powell è il primo nero ad avere assunto un ruolo di primo piano nella politica americana non in quanto esponente della comunità nera. È repubblicano ma piace al centro. Cosa si aspetta da queste elezioni? Paradosalmente, si aspetta la sconfitta dei repubblicani. Se Clinton sarà presidente e i democratici prenderanno la mag-

gioranza alla Camera, i repubblicani metteranno alla porta Gingrich e Dole e si troveranno alla ricerca di un nuovo leader. Powell è disponibile.

Al Gore.
50 anni, figlio d'arte (suo padre, senatore, era uno degli uomini della squadra di Roosevelt). Gore è arrivato alla politica nel '68. Stava col movimento studentesco e si opponeva alla guerra in Vietnam. Però finì lo stesso soldato e combatté al fronte dal '69 al '71. Gore è entrato a far parte del Parlamento nel '76. Nonostante la grande esperienza però, Gore è ancora è un mistero politico. C'è chi dice che abbia di una intelligenza fulminante. Che sia lui la vera «mente» di Clinton. Ma c'è chi anche chi lo trova un po' «moscio», senza nerbo. Una specie di Bush democratico. Da queste elezioni non si aspetta molto: le vincerà comunque. Da stasera però inizia l'altra corsa, quella vera, la più importante della sua vita: quattro anni di vicepresidenza per mettersi in mostra e conquistarsi la «nominazione» democratica nel 2000.

Jack Kemp.
Sessantenne ex giocatore di football, reagiano politico. Sposato, quattro figli, una ventina di nipoti, tutti esibiti sui palchi della campagna elettorale come immagine della famiglia conservatrice e felice.

Supporter di Bill Clinton festeggiano l'arrivo dell'aereo presidenziale. A destra Bob Dole con l'ex presidente George Bush

Doug Mills/Asp

L'AMERICA SCEGLIE



LA CURIOSITÀ

Com'è facile votare dall'estero

ALICE OXMAN

■ Gli americani votano martedì per il presidente degli Stati Uniti. Ma almeno un milione di cittadini degli Usa ha già votato. Sono gli americani residenti all'estero. Essere residente all'estero, non toglie il diritto di votare ogni quattro anni per il presidente degli Stati Uniti. In che cosa consiste questo voto? Prima di tutto bisogna chiedere, almeno un mese prima delle elezioni, al consolato americano, un «absentee ballot». Vale a dire una scheda elettorale per il cittadino «assente» dal paese il giorno delle elezioni. Il residente all'estero che sa di non poter essere negli Stati Uniti il 5 novembre l'avrà già ricevuta, compilata e rimandata indietro. Sono quelli che dicono «ho già votato» a coloro che gli chiedono: «Quando parti?». Una scheda «assente» è bella. Sembra la cosa vera, piena di nomi. Sì, perché, ogni quattro anni, negli Stati Uniti, si vota non solo per il presidente e il vicepresidente degli Stati Uniti ma per tutta la Camera, un terzo del Senato, e per tutte le cariche elettive che vanno dal giudice municipale al tesoriere dello Stato, dal pubblico accusatore, al giudice della Corte suprema statale.

E si votano anche i referendum che variano di stato in stato e che sono sempre moltissimi. Ogni stato, naturalmente, ha la propria scheda. E ogni cittadino deve chiedere la scheda dello stato in cui formalmente risiede. Il concetto è che un cittadino americano all'estero è comunque legato ad un territorio dentro gli Stati Uniti.

Ma che cosa succede se la scheda non arriva? La posta, dentro e fuori gli Stati Uniti, non è sempre perfetta. Oppure prendiamo il caso di un cittadino americano che solo all'ultimo momento si rende conto che il giorno delle elezioni non sarà a casa. Che fare? Nonostante nelle elezioni Usa l'astensione sia alta, per l'americano all'estero il voto si trasforma in un privilegio, in un desiderio di partecipare dovuto probabilmente alla lontananza. C'è un rimedio sia per la scheda smarrita sia per il turista per caso. Si chiama il «write-in vote», il «voto scritto».

La scena è questa. Il cittadino americano si deve presentare nel più vicino consolato americano, dovunque esso sia. Naturalmente è inutile presentarsi il cinque novembre. Non si vota ancora per posta elettronica. Ma si può mandare la scheda per corriere. Facciamo un esempio. Alcuni giorni fa il nostro turista per caso ha cercato e trovato il consolato americano più vicino. Avrà fatto una fila composta di altri americani ognuno con la sua storia, ma uniti dalla voglia di esercitare un diritto. Ha poi presentato il suo passaporto e chiesto, senza dare tante spiegazioni, di votare per iscritto. In pochi minuti si trova in mano un foglio con la scritta «Federal write-in ballot». Fa impressione votare in un giorno qualsiasi, in un altro paese, in due minuti, per il presidente degli Stati Uniti.

Il voto per iscritto è molto veloce perché si vota, in questo caso, solo per il presidente e il vicepresidente. Il voto detto «absentee ballot» è molto più completo perché comprende tutte le altre alternative. Ma l'importante è che si riesce a votare, anche all'ultimo momento, con estrema semplicità.

Il momento «thrill» è quando si apre, piano piano, lungo la linea tratteggiata, la scheda e la busta «di sicurezza». La scheda, in questo caso, è un piccolo pezzo di carta in cui sono stampate tre parole: Presidente, Vicepresidente, Senatore. È semplice. È così semplice che sembra di ritornare nella terza elementare. Accanto ad ogni parola c'è una riga. Sulla riga, a penna, si scrive il nome del proprio candidato. Poi basta piegare una scheda, metterla in una busta e chiuderla.

Il voto all'estero, per gli americani, è un atto politico. Vuol dire «Ci sono anch'io». È un modo per non sentirsi lontani. Si vota per nostalgia. È anche la cosa più facile del mondo.

È un teorico della riduzione fiscale ed è stato scelto da Dole come vice, nel tentativo di ridare ossigeno alla propria campagna elettorale. Non riuscito nello scopo. Però se i repubblicani perderanno il controllo della Camera e Gingrich uscirà di scena, non è da escludere che il partito - se non si fiderà di Powell o di altri esponenti centristi - finirà per scegliere lui come nuovo leader nazionale.

Jesse Helms.
È uno della generazione di ferro. Ha fatto la seconda guerra mondiale. È un super-reazionario. Oggi ha 75 anni e corre per l'ennesima rielezione nel suo collegio storico e «blindato» del Nord Carolina. Ma stavolta rischia: un nero di 55 anni, un certo Harey Gant, lo ha sfidato e i sondaggi dicono che c'è un testa a testa. Se Helms perde è la sua fine politica.

Jo Kennedy.
Ha 44 anni ed è il figlio di Bob Kennedy ed è deputato da 10 anni. Non dovrebbero esserci problemi sulla sua rielezione. Jo però vuole qualcosa di più: un successo molto forte. Sulla base del risultato deciderà se correre tra due anni per diventare governatore del Massachusetts (attualmente il governatore è repubblicano) e prendere il posto di suo zio Ted nel grande scenario nazionale.

Dick Morris

Cinquantenne ex consigliere speciale di Clinton ma anche di Helms. Un tecnico puro. Venuto su alla scuola sindacale di New York e poi cresciuto tra le campagne elettorali negli Stati del Sud. È un mago della campagna elettorale. Ha organizzato anche quest'ultima campagna di Clinton ed è uno degli artefici del successo. Forse il principale artefice. Però non ne raccoglie il frutto: in agosto, durante la Convention democratica, un giornalista ha pubblicato la storia di lui e una prostituta alla quale raccontava i segreti della Casa Bianca. Morris si dimise immediatamente. Comunque vada, la carriera è finita. Clinton però, se vince, dovrà trovare il modo per sdebitarsi.

Susan McDougal
È una signora di 41 anni. Aspetterà i risultati davanti ad una piccola televisione nella sua cella di una prigione di Little Rock, Arkansas. Già, Susan è l'unica vittima del Whitewater, lo scandalo finanziario-edilizio che i repubblicani hanno agitato contro Clinton in campagna elettorale. Susan è stata condannata da un giudice repubblicano a parecchi anni di prigione e ha rifiutato apertamente di barattare il perdono del giudice in cambio di una dichiarazione che incastasse Clinton. Susan conta sulla riconoscenza del presidente, che potrebbe concederle la grazia.

IL RETROSCENA

Quando ha perso Dole le elezioni? Forse molto prima di scendere in campo

Cinque tesi per una corsa mai iniziata

■ CHICAGO. Quali sono stati i «momenti cruciali» della campagna che si conclude oggi? O, per meglio dire: in quale punto di questa battaglia Bill Clinton ha davvero conquistato, salvo clamorose sorprese, il viatico per il suo secondo mandato? Le rappresentazioni grafiche dei sondaggi di questi ultimi sette mesi non sembrano in verità offrire grandi appigli a quanti, proprio in questo lasso di tempo, vogliono ricercare un'adeguata risposta. Sicché su un fatto la grande maggioranza degli osservatori sembra oggi concordare. Bill Clinton ha vinto (e vinto definitivamente) la sua corsa prima ancora che la campagna cominciasse.

Prima, quando? Diverse sono, a questo proposito, le scuole che si confrontano. E di qualche utilità può essere, alla vigilia di un voto da tutti ritenuto scontato, cercare di riassumerne le opinioni.

Una fredda notte

Prima tesi (detta dello «shut down»): Clinton ha vinto allorché, in una fredda notte dell'ultimo inverno, le trattative sul bilancio bruscamente

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

s'interruppero e, in un clima da sfida all'OK Corral, venne annunciata la temporanea «chiusura» - causa mancanza di fondi - di molti segmenti del governo federale. Il presidente in carica, vuole una tale teoria, ha posto in quel momento le basi del suo trionfo, perché in quel momento la «rivoluzione repubblicana» di Newt Gingrich ha, di fatto, compiuto il passo che le è stato fatale. E perché dell'«albatross» di questo sconfitta - come, riecheggiando una celebre poesia di Coleridge, molti esperti definiscono la «maledizione» che ha costantemente frustrato le ambizioni presidenziali di Bob Dole - il vecchio leader del Senato non è mai in effetti riuscito a liberarsi.

Seconda tesi (detta del «io lo avevo capito subito»): Clinton, in realtà, ha vinto non al momento dello «shut down» federale, ma ancor prima, allorché - ubriacati dalla propria retorica rivoluzionaria - i repubblicani di Gingrich hanno deciso di sfiorbiare, con conclamate intenzioni di «risanamento», i bilanci di una storica

istituzione del sistema assistenziale. Ovvero: di metter mano, con piglio giacobino, a quel Medicare (sanità per gli anziani) che non per caso viene da tutti definito - chi lo tocca muore - il «terzo binario della politica americana». Clinton avrebbe insomma vinto nel momento in cui i repubblicani, trionfatori delle elezioni di mezzo termine, si sono convinti d'aver ricevuto dagli elettori un «mandato rivoluzionario». E, comportandosi di conseguenza, hanno quindi incautamente spalancato di fronte a Clinton - e qui viene una terza tesi, della «triangolazione» o, più prosaicamente, del «queste elezioni le ha vinte Dick Morris» - la possibilità di riconquistare stabilmente il centro dello schieramento politico. Momento chiave di un tale processo: l'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione. Quello in cui Bill Clinton, cooptando l'elemento centrale della politica repubblicana, solennemente dichiarò, di fronte alla Storia ed agli elettori, la fine dell'era del «big government».

Quarta tesi (detta del «messaggio dalla tomba»). Queste elezioni - sostengono in molti - non le ha vinte Bill Clinton ma, più semplicemente, le ha perse Bob Dole. E le ha perse nell'istante in cui, ancora nelle vesti di leader del Senato, ha pronunciato davanti alle telecamere la sua risposta al discorso presidenziale sullo Stato dell'Unione. È stato in quel momento - bollato dai media, appunto, come «tale from the crypt», racconto dal sepolcro - che il futuro candidato repubblicano ha come pietrificato, negli occhi e nelle menti dell'elettore, la propria immagine di «zombie» della politica. Tanto che a ben poco, in seguito, sarebbero serviti tutti i numerosi tentativi d'imbellettamento. Per gli americani, Dole sarebbe rimasto quello che era: un rispettabile e saporifero professionista della politica, troppo anziano e troppo tetro, troppo privo di carisma (a qualunque espediente facesse ricorso) per poter aspirare al trono.

In una parola: come presidente, Bob Dole era invendibile. Lo era al punto che così, nello scorso aprile, un notiziario satirico annunciò la

sua decisione di dimettersi dal Senato per gettarsi come «just a man», come un uomo qualunque, nell'arena della contesa per la Casa Bianca: «Bob Dole - disse l'anchorman con inappuntabile crudeltà - ha deciso di lasciare Capitol Hill per dedicarsi anima e corpo ad un'impresa fino a ieri considerata impossibile: far rieleggere Bill Clinton». Lo show della convenzione di San Diego, il suo improvvisato matrimonio con le teorie della «supply-side economics» impersonata da Jack Kemp, i mille comizi di campagna ed i dibattiti televisivi - tutti prevedibilmente dominati dal suo verbosissimo avversario - non sarebbero state che tappe verso una sconfitta predefinita. Di fatto, formalità senza conseguenze.

La buona sorte

Quinta tesi (detta della «buona sorte» o del «ringraziate Alan Greenspan»): Quella che, negando ogni complessità politica al processo elettorale in corso, deterministica sancisce l'erroneità di tutte le summenzionate teorie. Vale a dire: queste elezioni non sono state vinte

da Clinton né perse da Dole, ma dolcemente guidate da quelli che un editoriale del «Financial Times» chiamava ieri «gli dei capricciosi del ciclo economico». Domani, nel momento della proclamazione del vincitore, diceva compunto il quotidiano britannico, «dedicate un pensiero al povero George Bush. E rammentatevi di come, quattro anni fa, all'eroe della guerra del Golfo fosse toccata la sfortuna di andare al voto sotto il peso di una lunga recessione. O meglio: nel pieno di una ripresa i cui effetti non sarebbero stati captati dall'elettorato che qualche mese più tardi. A Clinton - dice il Financial Times - è invece toccato in sorte un processo inverso. Ed oggi questo stesso processo gli consente di sventolare di fronte agli elettori meriti (11 milioni di nuovi posti di lavoro, un'economia in crescita) che «con tutta evidenza non sono suoi». O meglio, che sono suoi solo nel senso che, abbandonando ogni proposito di «cambiamento», egli ha saputo con spirito conservatore assecondare la ripresa che proprio sotto George Bush era in effetti cominciata.